

Saviano apre all'Augusteo il tour del suo ultimo libro, in cui narra la storia di Rossella Casini, la studentessa uccisa nel 1977 perché s'innamorò del figlio di un boss della 'ndrangheta: vicenda che ricorda la sorte tragica di Gelsomina Verde a Scampia

Generoso Picone

Raccontare la storia di Rossella Casini, provare a far sentire la voce della studentessa fiorentina che nel 1977 incontrò il giovane Francesco Frisina e pagò con la morte l'essersi innamorata di un figlio di una potente 'ndrina calabrese: dopo averla consegnata alle pagine del romanzo *L'amore mio non muore* (Einaudi), Roberto Saviano ne ha tratto un recital che ora porterà in giro per l'Italia a partire da Napoli. Oggi alle 21 al teatro Augusteo, per la regia di Enrico Zacheo.

Saviano, che senso ha questa scelta?

«Napoli è una città che può capire - forse è l'unica città che può davvero farlo - la vicenda drammatica di Rossella Casini. Qui da noi è stata uccisa, non lontano da Napoli, Gelsomina Verde. Napoli sa cosa significa morire per buon cuore, per generosità. Napoli sa cosa significa morire per vicinanza a mondi che non condividi ma con cui ti trovi ad avere contatti. Napoli sa quanto sia difficile difendere e proteggere l'onore di chi muore per aver deciso di accudire, di provare a cambiare le cose con la sola forza dell'amore: questa può sem-



SCRITTORE

Roberto Saviano, napoletano, ha 46 anni: esattamente vent'anni fa scrisse «Gomorra»

«OGGI IL RACCONTO DELLA CRIMINALITÀ RESTA QUASI FUORI DAI RADAR LIMITATO AL DIBATTITO TRA EX MALAVITOSI INQUIRENTI E MAGISTRATI»

brare una frase retorica, ma non lo è. Rossella Casini, ragazza fiorentina assassinata in Calabria, a Napoli trova chi è in grado di comprendere fino in fondo il dramma che l'ha portata alla morte».

«L'amore mio non muore» recupera una storia vera, straordinariamente drammatica però dimenticata, pressoché cancellata. Perché?

«Eh... perché... Bella domanda, anzi, direi domanda cruciale. Perché se sei la compagna di uno 'ndranghetista o del rampollo di una famiglia legata alla 'ndrangheta, per l'opinione pubblica di oggi, e anche per quella di ieri, non sarai mai del tutto innocente. La massa ragiona per semplificazioni e questo per chi ha perso un figlio, una figlia, la persona amata è insopportabile. La famiglia di Rossella ha deciso - questa è una deduzione che faccio per esperienza - di

sottrarre la memoria di Rossella a un dibattito pubblico che il più delle volte ferisce a morte chi è già vittima».

La forza dell'amore: Rossella Casini in suo nome si ribella.

«Assolutamente sì. La forza dell'amore di Rossella è un sentiero - almeno lo è stato per me - che, a percorrerlo, si comprende una dinamica fondamentale: le organizzazioni criminali temono le forze

dell'ordine, certo; temono la magistratura, e quindi i processi, le condanne e i sequestri, certo; temono il racconto che di loro viene fatto da chi, come me, ritiene che

le dinamiche criminali debbano uscire dalle pagine di cronaca e arrivare a narrare il mondo in cui viviamo, certo. Ma la storia di Ros-

sella ha reso evidente quello che le mafie temono più di ogni altra cosa: è la voglia di essere felici. Rossella ha affrontato le più temibili famiglie criminali per realizzare il suo sogno di felicità con Francesco Frisina. Semplicemente questo. E l'aver anche solo osato immaginare una felicità in opposizione alle regole del sangue, della famiglia e dell'appartenenza, l'ha condannata a morte».

L'insurrezione emotiva che prova a ribaltare il piano della realtà. Oggi vede focolai del genere in giro?

«Credo, anzi temo, che atti come quello di Rossella Casini possano essere solo atti individuali. E spesso restano circoscritti per un motivo semplice: o sono con Rossella

schiando la vita, e quindi con lei la vita la rischio anche io; oppure dico che Rossella è una ingenua romantica. O peggio: che essendo la compagna di un rampollo di 'ndrangheta, nemmeno lei è incollivo. Ci troviamo sul terreno scivoloso della ribellione alle dinamiche criminali, che spesso sono talmente radicate che sembra impossibile riuscire a scardinare. E chiunque ci provi viene preso come un corpo estraneo».

Dunque siamo ancora nel mezzo di quella che Miguel Benasayag ha definito l'epoca delle passioni tristi?

«Ci siamo dentro fino al collo, impantanati come nelle sabbie mobili anche se pensiamo di avere libertà di movimento. Siamo tutti concentrati e chiusi nelle nostre

bolle personalissime, ci addormentiamo scrollando gli smartphone, da soli, ciascuno con le proprie paure alimentate e non dissipate dai social media. Siamo convinti di avere accesso a informazioni illimitate ma non siamo spesso in grado di verificarne l'attendibilità. Un proverbio catalano recita: quando c'è un'inondazione la prima cosa che manca è l'acqua

«IL VENTENNALE DI "GOMORRA"? POCHE LO RICONOSCONO MA QUEL MIO TESTO HA INNESCATO CAMBIAMENTI PROFONDI»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Porto in scena l'amore come rivoluzione»

Nuova orchestra Scarlatti: la chiusura si allontana

Stefano Valanzuolo

Rischia di essere un de profundis il concerto che la Nuova Orchestra Scarlatti ha tenuto domenica nella chiesa di San Giovanni Maggiore, circondata dall'attenzione di un pubblico assai numeroso, per quanto non pagante. E invece potrebbe diventare un punto di ripartenza, come lo stesso Gaetano Russo, padre fondatore e anima del complesso, ha lasciato intendere nel suo discorso di fine serata. «Qualcosa si muove a Roma», ha detto, a sottolineare l'attenzione della politica, l'altro ieri in chiesa c'erano il ministro Abodi oltre al sindaco Manfredi e a Roberto Fico, candidato alla guida della Regione. Nessuno di loro ha preso la parola, ma la partecipazione assume un significato non marginale. La Nuova Orchestra Scarlatti aspira a intra-



prendere il percorso per diventare istituzione concertistica orchestrale, con riconoscimento da parte del ministero e relativi fondi strutturali. Nel lamentare il disinteresse da parte della Regione, Russo ancora ha paventato la chiusura definitiva dell'orchestra come spauracchio al quale, per affatto e tenacia, lui per primo non intende arrendersi. Giustamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL CONCERTO-SOS PRESENTI MANFREDI, ABODI E FICO DAL GOVERNO L'IPOTESI FONDI COME «ISTITUZIONE CONCERTISTICA ORCHESTRALE»

Al via la stagione indoor

Negramaro al PalaSele, i concerti si rifermano a Eboli

La stagione dei concerti indoor riparte e, subito, ripropone la carenza di spazi per la musica in autunno-inverno a Napoli con il concerto dei Negramaro in programma alle 21 al PalaSele di Eboli. Dopo il concerto di Osaka all'Arena Matsuri di «Expo 2025», dove hanno fatto cantare e ballare il pubblico giapponese, la band di Giuliano Sangiorgi porta dal vivo i brani dell'ultimo album, «Free love» ed i successi di carriera. Si continua sabato 18 con Salmo anche lui alle prese con il repertorio dell'ultimo album, «Ranch».



Diana, al via la stagione teatrale

Con Salemme «Ogni promessa è debito». Oppure no?



La stagione del teatro Diana riapre alle 21 con Vincenzo Salemme autore, regista e protagonista di «Ogni promessa è debito». La commedia, già andata in scena con successo al teatro Sistina di Roma e al teatro Alfieri di Torino, si basa su una semplice - si fa per dire - domanda: il voto religioso, la promessa di donare una cifra cospicua in danaro alla santa protettrice del proprio paese, valgono comunque anche se fatti da un sonnambulo in stato di dormiveglia, che per di più si chiama... Benedetto Croce?

potabile. Siamo inondati da notizie, eppure non è mai stato così difficile come ora sapere cosa accade».

Nel 2026 saranno trascorsi vent'anni dall'uscita di «Gomorra». Da allora è cambiato il modo di raccontare la camorra. Ma la coscienza civile collettiva ha maturato un atteggiamento più consapevole?

«Abbiamo fatto tanti passi indietro. Troppi. Gomorra è stato un pugno nello stomaco sferrato da un ventiseienne - in cui oggi stento a riconoscermi - innamorato della sua terra, una terra crudele, feroce e avvelenata da appetiti e traffici criminali. C'è stato un momento in cui il racconto, uscito dalle pagine di cronaca giudiziaria, ci ha fatto alzare la testa. Poi è stato tutto troppo, o almeno troppo è stato quel che è successo a me: le minacce, la scorta, la necessità di dirmi con me o contro di me. Così parte della politica e della società civile hanno fatto proprio il teorema dei clan: diffama per guadagno, scrive quel che tutti sanno o addirittura balle. Oggi il racconto delle dinamiche criminali è quasi del tutto uscito dal radar. Qualcuno ritiene che a parlare di mafie possano essere solo inquirenti e magistrati, ma non è così. Si censura il segmento culturale e quel vuoto viene riempito da ex criminali che pensano di poter raccontare il crimine perché lo hanno commesso. Siamo al paradosso: l'unico dibattito pubblico accettato e considerato genuino è quello che vede contrapposti guardie e ladri. Quindi da una parte c'è il «come abbiamo arrestato», dall'altra il «quanto sia stata ingiusta la condanna». Da questo teatro manca la cosa più importante: l'analisi. E quella la fa chi racconta. Non la fa chi indaga e non la fa chi è indagato. Quelle sono testimonianze, che sono utili, certo, se adeguatamente interpretate e contestualizzate».

Lei ha affermato che «Gomorra» ha contribuito ad accendere su Napoli la luce del cambiamento possibile. Si sta verificando?

«Assolutamente sì. Non mi daranno mai atto di questo, ma la luce accesa ha innescato un cambiamento profondissimo. I magistrati che hanno istruito il processo Spartacus hanno più volte pubblicamente affermato, a proposito del mio lavoro e di Gomorra, che dopo che i riflettori si sono accesi sul clan dei casalesi, agli inquirenti sono state date più risorse per indagare. Ma come si dice? Nemo propheta in patria. Amen».